

Popolarità all'80%. Ma la Cancelliera affronta la prima ondata di proteste

# Merkel superstar alla prova scioperi

## Tedeschi in rivolta per il nuovo orario di lavoro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — E' la storia di una cancelliera e due Germanie. Quella che le dà fiducia, crede in lei, apprezza il suo stile semplice ed efficace, al punto da regalarle il più alto tasso di gradimento (l'80%) mai accordato a un capo del governo federale nel Dopoguerra. E la Germania che scende in piazza o si prepara a farlo, in quella che si annuncia come la più lunga ondata di scioperi dopo anni di relativa pace sociale.

E' partita benissimo Angela Merkel. Perfetta nel ridare smalto e prestigio alla politica estera tedesca sin dall'esordio del suo mandato.

E' abile nel capitalizzare a proprio vantaggio la nuova *Stimmung*, l'umore dei suoi connazionali, che dopo anni di depressione collettiva sembrano di nuovo pensare positivo e coltivare l'ottimismo della volontà.

Dopo i successi e le lodi raccolti al vertice europeo di dicembre e nei viaggi a Washington e Mosca, la fase del riposizionamento di Berlino nell'arena internazionale si è chiusa con l'intervento alla Conferenza di Monaco, nel quale Merkel ha riproposto la Nato come perno della politica di sicurezza dell'Occidente.

Ora però la cancelliera deve misurarsi con l'altro Paese, ottimista ma non abbastanza da rimanere insensibile alla nuova impennata del numero dei disoccupati, tornato a gennaio sopra la barra dei 5 milioni per la prima volta dopo quasi un anno. E deciso a non farsi passare davanti la ripresa economica in corso, senza aggiustare un potere d'acquisto che negli ultimi anni è stato costantemente in declino. Mentre le esportazioni esplodono, i profitti delle aziende aumentano e i titoli di Borsa tornavano a correre.

I primi tamburi di guerra, li hanno fatti rullare i dipendenti pubbli-

ci del Baden-Württemberg, in sciopero da lunedì per la prima volta dal 1992: protestano contro l'intenzione del Land di introdurre le 40 ore di lavoro settimanali (contro le 38,5 attuali) a salario costante. Come un meridione qualunque, il più ricco ed efficiente degli Stati federali ha visto l'immondizia accumularsi per le strade, asili nido, uffici comunali, ospedali, biblioteche, teatri, piscine e palestre paralizzanti per assenza di personale. Quanto durerà? Da quattro a sei settimane, annuncia «Ver.di», il sindacato dei servizi, la più grande organizzazione di categoria del mondo.

E soprattutto, la protesta minaccia di dilagare la prossima settimana in tutti gli altri Länder.

La rivolta del settore pubblico giunge mentre IG Metall, il sindacato metalmeccanico cui fanno capo quasi 3,5 milioni di lavoratori, si

**LIBRETTO ROSSO**  
La Cancelliera tedesca Angela Merkel con la sua agenda rossa a una riunione del gruppo parlamentare della Cdu/Csu (Johannes Eisele/Afp)

prepara alla trattativa per il rinnovo del contratto nazionale, definendo irrinunciabile la richiesta di aumenti salariali del 5%. L'anno scorso i salari dell'industria sono saliti dell'1,2%, ben al di sotto cioè del tasso d'inflazione del 2%, secondo i sindacati un grosso contributo al miglioramento della competitività del Paese.

Sono segnali non buoni per la signora Merkel, che nelle proteste di piazza misura da vicino tutta la difficoltà di metter mano a una politica economica in grado di aggredi-

re i nodi più difficili del caso tedesco. Finora, la cancelliera ha preferito il quieto vivere nella Grande Coalizione con i socialdemocratici, mettendo una discreta sordina a tutte le ambizioni riformatrici e neo-liberiste sbandierate in campagna elettorale. «Ma in mancanza di significativi miglioramenti sul mercato del lavoro e nel caso l'attuale ripresa dovesse affievolirsi, la popolarità di cui gode attualmente rischia di erodersi rapidamente», avverte Manfred Güllner, capo dell'istituto di sondaggi For-

sa. Un indizio significativo dei rischi all'orizzonte è venuto la scorsa settimana, quando il governo ha deciso di alzare l'età del pensionamento da 65 a 67 anni a partire dal 2029. Subito con avversione dal 64% dei tedeschi, la misura conta poco però nel breve periodo. Piuttosto, il vero banco di prova per la cancelliera e i suoi alleati sarà, in primavera, la nuova *tranche* della riforma delle mutue, dove il governo dovrà inevitabilmente affondare il bisturi negli attuali benefici.

Paolo Valentino

### 5 milioni

Il numero dei disoccupati in Germania a gennaio, tornato a livelli record dopo quasi un anno nonostante la ripresa in atto

### 40 ore

L'orario di lavoro settimanale che il Land del Baden-Württemberg vorrebbe introdurre, contro le 38,5 attuali

### 5 per cento

La richiesta di aumenti salariali della IG Metall, il sindacato metalmeccanico cui fanno capo quasi 3,5 milioni di lavoratori

### SPUNTI

## ANGELA E IL DIRITTO DI PAROLA

Merkelmania. Angela domina a sorpresa i vertici internazionali, conquista punti nei sondaggi, guida le riunioni di governo senza trasformarle in show personali. «E' intensa, aperta, gentile: tutti noi possiamo prendere la parola, lei tace anche per mezz'ora», raccontano i ministri Spd chiamati dalla «Süddeutsche Zeitung» a confrontare lo stile della Cancelliera cristiano-democratica con quello del predecessore progressista. Come andava prima?, si chiede il quotidiano. Parlava davvero sempre Schröder, poi Schröder e ancora Schröder, alla fine forse Schily o Fischer? Gli altri magari si sentivano un peso, e rinunciavano. Brigitte Zypries, ministro della Giustizia, dice di essere stata seduta per un anno e mezzo al tavolo della coalizione rosso-verde senza che Joschka Fischer le rivolgesse la parola. Angela Merkel è diversa, si confronta con gli altri prima di offrire una sintesi. Forse è lo stile femminile al potere. Sicuramente è un modo di governare che include invece di escludere inutilmente, cercando di avvicinare le posizioni senza gioire delle contrapposizioni a effetto. Perdita di tempo? A Berlino ammettono che i vertici durano di più, «ma ci risparmiamo le risse del post riunione». Maschi o femmine, grande o piccola coalizione, provare la formula Merkel non sarebbe un bene anche per l'Italia?

### TESTA D'UOVO



Il Ministro per l'Educazione britannico, Ruth Kelly, è stata centrata ieri da un uovo scagliato da un dimostrante

Pian piano sta emergendo un nuovo consenso circa l'avvenire dell'Ue, soprattutto tra i leader nazionali

## Il futuro dell'Europa è nei «piccoli passi»

### La retorica costituzionale è controproducente, la via è il pragmatismo

I politici europei sembrano aver imparato ben poco dalla *débauc* costituzionale dello scorso anno. Nell'euro-parlamento, gli idealisti incalliti propongono di rilanciare il dibattito sui valori europei condivisi, promulgare una Costituzione riveduta ma completa e indire un altro referendum - stavolta su scala continentale. I leader nazionali, dicono, sono paralizzanti e confusi e solo quelli europei sono in grado di rimettere in moto il processo.

L'intelligenza fa loro eco, pontificando che l'Ue sta vivendo una crisi istituzionale. Per tali critici, la risposta alla sconfitta della democrazia è una maggiore democrazia, quindi la risposta alla sconfitta della Costituzione è un'altra Costituzione.

Va però detto che, al di là della retorica, sta pian piano emergendo un consenso più pragmatico circa il futuro dell'Ue, soprattutto tra i leader nazionali. Pochi sono schietti come il ministro degli Esteri olandese Bernard Bot, che ha recentemente sancito la morte del Documento. Eppure, quasi tutti ne condividono le opinioni.

Nessuno ha intenzione di aprire seriamente un dibattito sulla riforma costituzionale prima del 2009 e, anche in quel momento, senza l'apporto di modifiche radicali. Muovendo aspre critiche ai progetti più ambiziosi dell'euro-parlamento, i parlamenti nazionali hanno compiuto un passo senza precedenti. L'«anno di riflessione» assomiglia sempre più a una cortina fumogena dietro cui seppellire i resti della Costituzione. Piuttosto, l'Europa ha bisogno di successi politici più concreti.

Tale consenso pragmatico poggia su una serie di lezioni estremamente significative impartite dalla Storia re-

cente. Una è quella secondo cui, lungi dall'essere paralizzanti, le istituzioni dell'Ue funzionano invece piuttosto bene. A giudicare più dai risultati che dalla retorica, l'ultimo decennio si colloca tra i migliori nella storia dell'Unione, soprattutto grazie all'allargamento, all'euro e alla crescente armonizzazione delle politiche di sicurezza interna ed esterna.

Superata l'impasse della riforma costituzionale, gli ultimi sei mesi hanno visto l'approvazione del bilancio, un passo avanti in direzione dell'adesione di Turchia e Croazia e ulteriori sviluppi in ordine alla deregolamentazione dei servizi. Quanto all'Iran e agli altri dossier, va riconosciuta all'Ue una crescente coordinazione in materia di politica estera e sicurezza interna.

Per di più, l'Unione ha già di fatto (ma non di nome) una Costituzione: un organo permanente di legge suprema rappresentato dal già emendato Trattato di Roma. Le principali revisioni cui è stato sottoposto in passato erano motivate da obiettivi funzionali di primaria importanza, i cosiddetti *grand projet*, come il mercato comune e la moneta unica. La Costituzione oggetto di bocciatura, però, era un documento conservatore, improntato più al consolidamento che all'espansione.

Per i cittadini Ue una politica estera globale supportata da un potenziamento delle forze armate stile Usa è né allestibile né conseguibile. Tasse, sanità, pensioni, istruzione, cultura, infrastrutture e anche i nodi principali della legislazione sull'immigrazione sembrano destinati a restare per lo più confinati agli ambiti nazionali.

La maggioranza della popolazione europea approva un «accordo costituzionale» equilibrato di questo tipo, poiché alcune tematiche rimangono

di ANDREW MORAVCSIK

prerogativa nazionale e altre vengono affidate a Bruxelles. Una riforma costituzionale radicale, fa notare il presidente della Commissione, mette il carro davanti ai buoi.

Se l'Ue raccogliesse un'altra lezione fondamentale, capirebbe che occorre rifuggire gli schemi astratti per dedicarsi nuovamente alla concreta risoluzione dei problemi. La politica delle riforme gradualista ha fatto dell'Unione il maggiore successo politico dell'ultimo cinquantennio. Oggi, Dominique Strauss-Kahn e il centrosinistra francese auspicano un ritorno alla «politica Monnet-Schuman dei piccoli passi e dei progetti concreti».

Il Centro per la Riforma Europea ha recentemente proposto un piano attuabile per potenziare e rendere più efficienti la programmazione della politica estera, le politiche di ricerca e sviluppo e di difesa, le procedure relative ai brevetti europei e l'apertura verso i Balcani. La cooperazione flessibile, alla quale non tutti gli Stati prendono parte, sta dando buoni risultati nella lotta al terrorismo e potrebbe venire estesa alla collaborazione in materia finanziaria e fiscale.

Questo nuovo pragmatismo, precedentemente sposato da Tony Blair insieme ad altri «anglosassoni», comincia ad affermarsi in modo sempre più marcato anche in Francia, dove il presidente Jacques Chirac e il suo rivale

Nicholas Sarkozy concordano, assieme all'opposizione socialista, sul ridimensionamento delle riforme. Solo qualche riforma istituzionale chiave dovrebbe essere strappata al progetto costituzionale; il resto è da scartare. A dispetto delle rituali critiche che la Commissione muove a tale cernita, le proposte per la designazione di un ministro degli Esteri, la riassegnazione del peso elettorale e la riforma dei turni presidenziali, oltre a mettere a tacere l'ampollosa retorica costituzionale, paiono promettenti.

Qualcuno obietterà che stratagemmi tecnocratici di questo tipo non possono avere successo a meno che l'Ue non si avvicini agli elettori. Riflessione, questa, nobile e toccante; il fallimento della Costituzione impartisce tuttavia una terza lezione: i tentativi di avviare alla pubblica mancanza di fiducia tramite riforme costituzionali e democratiche, o ricorrendo a elucubrazioni sull'identità europea, sono controproducenti.

Il dibattito intorno alla Costituzione era mirato a legittimare l'Unione. Facendo sì che i cittadini prestassero attenzione, si informassero, rimpinzandosi di idealismo, e sostenessero l'Ue. Niente di tutto ciò è avvenuto. Fino al momento del referendum, nessuno sapeva della Costituzione, e i suoi contenuti rimasero oscuri anche dopo il voto.

Nella mancanza assoluta di giustificazioni chiare e concrete, l'astratto dibattito intorno alla struttura costituzionale è servito solo a ridurre la politica al minimo comune denominatore: sospetto verso le élite politiche, xenofobia, protezionismo particolaristico e sterili dispute ideologiche.

Se intendono riconquistarsi la fiducia popolare, i politici europei devono riconoscere, con un linguaggio che le platee nazionali possano afferrare, il successo del compromesso costituzionale presentando per il futuro riforme meno ambiziose.

Traduzione di Enrico Del Sero



Andrew Moravcsik è professore di Scienze politiche e direttore del Programma dell'Unione europea presso la Princeton University



NUOVE INTESI Dopo la bocciatura della Costituzione l'Unione è alla ricerca del rilancio